

Il secolo della gara coloniale e l'Italia.

È chiaro dal sopraddetto come sia impossibile a Stati che vorranno durare in piedi solo alcuni altri lustri, il reggersi più per favore di piazza o per favore di corridoi parlamentari, al principio del secolo vigesimo; dopo le esperienze fatte del parlamentarismo, e dopo le rovine costose che ha portate nel secolo decimonono questa forma degenerata dei governi rappresentativi, specie nel continente europeo. E che senza ideali grandi, e senza proporzionato sforzo d'armi non è ormai possibile più la vita collettiva degli Stati civili nel mondo moderno: nel quale le grandi democrazie si van mutando, come sempre, in grandi imperi, in cui si cerca di commettere: il governo legalmente al predominio d'uno o pochi ingegni e volontà più forti, qualunque di questi governi sia poi il nome, o regni, o repubbliche, o anche papato, reso imperiale ormai dal 1870. Non son più vitali oggi gli organismi volgarmente parlamentari, perché questi per natura curano solo i brevi interessi quotidiani e urgenti degli Stati, che vivacchiano; ma senza sguardo e senza sforzi al poi. Ma oggi il *poi* non tarda molto a maturare, ed a schiacciare chi lo aspetti. Se non che quest'atteggiamento imperiale, e questa mischia stretta che s'inizia col secolo, tra gli Stati più vitali, pel predominio sul mondo, non sono nati senza semenza. La quale fu che nel secolo scorso, toccandosi i confini altrui, coll'estensione dei domini coloniali, si maturò quella gara tra gli Stati più alacri, di cui l'Italia non pare accorta ancora; neppure oggi che la gara si comincia a mutare in quella mischia ed in quella gran tragedia che darà la intonazione al secolo vigesimo. Interrotta dalla rivoluzione francese la corrente delle conquiste e delle colonie della razza bianca, nei continenti ed isole scoperte da Colombo a Cook, sulle coste e nell'interno, quella il 1815 ripigliò lena, con la emigrazione dall'Europa negli Stati Uniti e nell'Australia. E ⁽⁴⁰⁾ da rivolo diventò fiume reale, dopo le comunicazioni fatte rapide e agevoli dai piroscafi. E, non solo gli Stati Uniti, ma l'America intera e l'Australia e l'Africa meridionale furono così ripopolate in cinquanta anni, e quasi rifatte: mentre si spopolava l'Irlanda, senza rimedio.

E poi quando, dopo lo spartimento delle zone d'influenza africane, si cominciò a temere qualche lustro fa che il terreno mancasse tra non molto ai popoli, alle merci e alle voglie, allora la gara cominciò a mutare indole, ed a pigliare il carattere che ora ha chiaro, di lotta sfidata per la vita, fuori i loro paesi, tra i popoli caucasici più pensosi del loro avvenire. Anche tra i popoli più deboli ormai si conferma questo moto: onde avviene che il Portogallo ravviva oggi e fa prospere le colonie rimastegli, e l'Olanda rimette ciascun anno lietamente dal piccolo suo bilancio venti milioni per le sue. E quanto alla Spagna, se si rassegna, dopo l'immenso impero coloniale perduto durante il secolo scorso; lo fa perché si guarda nel seno e si trova d'aver soli 36 abitanti per chilometro quadro, e fecondità di popolo e d'industrie minima. Ma pure già si compensa come può, moralmente, del perduto dominio, colla diffusione immensa della sua lingua fra trentacinque milioni d'americani; e coll'aver già cominciato a rendere con quelli possibile una federazione iberica: La quale comprenderà forse un dì tutti i consanguinei sulle due rive dell'Atlantico. Destino che già appare molto superiore e più agevole di quello che a sé apparecchia la finora inconsapevole stirpe italiana. Noto qui che non si può metter fra le eccezioni neppure l'Austria-Ungheria, che colonizza da alcuni lustri in Bosnia un largo territorio, ed ora mette piede in una *concessione* in Cina presso Tientsin, prossima alla piccola *concessione* italiana ⁽⁴¹⁾. Dal 1830 in poi la Francia ha tentato, e poi sempre più dopo il 1871, di compensarsi dei disinganni pei due imperi napoleonici caduti, in Algeri ed a Tunisi, nel Tonchino, nel Madagascar, nel Congo ed ora in Cina. Ma intanto sempre più le era fallita la fecondità del popolo: giusta pena, se per un secolo intero la sua letteratura in gran parte non pare vissuta che per la irrisione dei legami maritali, in drammi e romanzi. Quindi è cominciato a mancarle anche l'aumento dell'esportazione, che ormai scema. La sua politica coloniale del secolo scorso (salvo nel Tonchino) è riuscita vana, si può dire; poiché fu

40 Già il 1853 si contavano 8.793.529 emigranti europei andati in America dopo il 1815, secondo l'inchiesta d'una Commissione inglese citata dal Cantù, v. *Storia Universale, Epilogo*, ediz. del 1858, pag. 301, n. 2.

41 Se i sapienti dell'Estrema sinistra, che ora fa violenza alla vita italiana (violenti in Italia; castissimi fuori), permetteranno che quella *concessione* possa durare e fruttarci.

una espressa dimostrazione di dispetto per le sconfitte continentali, sciupata in imprese scarse di consistenza. Quella megalomania, che alcune teste piccine han veduta nel breve tentativo coloniale italiano, presto svanito, può esser però con molta più ragione imputata alla Francia, nella sua storia coloniale del secolo XIX, tutta militare sin qui: e massime della Francia repubblicana. E giova anche notare come i suoi sudditi semibarbari, superando oggi il numero dei francesi, nel fatto la democrazia nominale europea della Francia si è già mutata in aristocrazia. Mutazione del resto che si verifica per tutti i popoli colonizzatori; onde ne è poi per lo meno sollevata la loro coscienza e dignità. In questa gara poi del secolo scorso non tanto van segnalate le imprese coloniali già dette, quanto la rapida e ormai vasta espansione germanica; che promossa dalla volontà di Bismarck e di due imperatori, ha finito col ravvivare essa tutta la grande esportazione industriale tedesca e la navigazione crescente, trascinandosi dietro anche i piccoli dottrinarii parlamentari, dopo le grandi iniziative già avviate da provvidi sovrani e statisti. Oggi la Germania, sebbene abbia emigrazione assai men folta dell'Italia, e popolo men fitto in casa e più agiato, si contenta molto meno, e prevede e provvede assai più. E non ci fu costiera africana, od isola oceanica che potesse occupare, che non abbia occupata. E, da Helgoland alla Cina, dalla Nuova Guinea all'Africa, già tiene un immenso territorio assicurato alle sue merci presenti, ed alle merci ed alla emigrazione avvenire. Solo forse più della Germania è mirabile il piccolo Belgio; ma in questo più di tutti il sovrano, come in Germania. Piccoli bilanci, minime emigrazioni ha il Belgio, assicurata una esportazione uguale all'italica: pure la sua gioventù ha bisogno di sfoghi ai suoi ideali, e non si rassegnerà più, dopo aver conosciuto l'immenso Congo, a languire come la nostra, che fremme invano, o mulina di pitoccar voti demagogici, dopo la laurea, sol perché in val di Po s'è stabilito che le colonie sono un lusso per l'Italia. Da noi testè s'è immaginato da qualche ministro che basti sostituire alcune lingue straniere, in certe scuole, alle classiche, per occupar fuori questa gioventù, non si sa poi dove. Come se ai popoli inerti le lingue straniere creassero esse i mercati. Li creano invece l'ardire e la forza e la costanza e la reputazione dei popoli, fin che queste qualità ci siano. Ed intanto e Belgi e Olandesi (rassegnati a rimettere ancora per un pezzo alcuni milioni annui nelle loro colonie), non si limitano a volerle a condizione di non doverle difendere, come ci si insegna da certi sapienti che debba fare l'Italia: ma le armano e le difendono.

Gli Italiani poi, a cui i predetti micromani vorrebbero persuadere che noi soli siamo inetti nel mondo ad ordinar colonie; per credere questo dovrebbero non solo ignorare la loro storia antica e medievale, ma anche la notizia contemporanea della fondazione di due ben costituite colonie francesi del tempo nostro, opere mirabili entrambe de' nostri Brazzà e Galliano, al Congo francese e nel Madagascar. Or questi tipi a noi non erano mancati, fra' tanti martiri e precursori coloniali nell'ultimo terzo del secolo scorso: ma solo il cuore ed i criteri degli uomini di Stato. A cui (lo diciamo da un pezzo) sarebbe bastato far costruire prima del '96 una ferrovia economica da Saati all'altipiano, invece di tante qui di nessuna urgenza, per far fruttare colà il già speso (dove già ai 505 italiani immigrati ne eran succeduti 1.356 nel 1899) ⁽⁴²⁾ ed aprir l'Africa alla nostra emigrazione. Noi preferimmo invece, e preferiamo una pace affrettata e costosa, alla sicurezza che ci avrebbe data quella ferrovia, di dar dimora nell'altipiano ad alcune diecine di migliaia dei nostri, e di farli vivere come in casa propria. Oggi è difficile dire se sia più da creder desiderabile l'andata in America per quelli che vi vanno a perdere la coscienza italiana, in pochi lustri, o a temere il rigurgito qui del loro ritorno. Certo è chiaro poi che oggi la quiete della Sicilia è in arbitrio della Francia, signora di Tunisi, a quel modo che la primavera del 1900 Messina fu sossopra per l'inatteso ritorno d'un migliaio d'emigranti reduci dall'Argentina privi di tutto: per una delle solite crisi del lavoro di quella repubblica; che naturalmente son volte a spesseggiare, con la densità crescente di quella popolazione. E poiché nulla s'è fatto sinora per inviar emigranti non analfabeti, da quelle contrade italiche che più ne mandano agli Stati Uniti, anche in ciò noi andiamo incontro a crisi prevedibilissime: poiché siam già avvertiti da un pezzo che questi sono delle provincie napoletane, e poiché, partendo essi come emigranti definitivi, si crede che non saran più elettori qui; così lo Stato si è distratto e ha chiusi gli occhi sul pericolo, ognora presente, di un possibile rigurgito di

42 La notizia la cavo dalla *Deutsche Kolonialzeitung* di agosto. Dove è pure notato che le cotonerie italiane hanno là preso il posto delle indiane.

emigranti in patria ⁽⁴³⁾. Da un pezzo era parso a Leopoldo Franchetti, dopo avere studiato il Mezzodi d'Italia a cavallo (non in libri o statistiche, o udendo nella Camera); era parsa subito la emigrazione il più sicuro rimedio contro il brigantaggio: e fu veridico. Difatti, col crescer di quella, non c'è quasi più traccia di questo. Ma ora si vede che, cresciuto il popolo, ad onta dei cresciuti emigranti, emigrazione in terre altrui non basta più, e non soddisfa. Siamo tra le due corna: un triste dilemma. Se escludi qui dalla superficie del paese monti nudati e maremme, non c'è terra europea di popolazione più premuta che questa; e nessun paese europeo ha fonti più aleatorie di sussistenza. Perché oggi rendita agraria vuol dire rendita massimamente incerta, e secondo le tariffe doganali straniere: ed agraria è la nostra entrata principale. D'altra parte nessun paese ha emigrazione più pericolante; perché più affollata oggi e men sicura di buona accoglienza dimani; se anche oggi sembri tollerata e desiderata. Questo sfogo dunque non ha sicurezza avvenire, e neanche garantisce la diffusione di nostra gente, se assicura la anglosassone o la iberica: perché l'italianità si spegne per noi nella terra straniera, nella terra di gente che, o per dovizia, o per albagia (come gli iberici) guardano i nostri dall'alto. Indi il paradosso che altre stirpi crescono più della nostra, sebbene più prolifica di quelle.

Come tali problemi sociali li risolvessero i Romani con colonie in terre proprie, sa ogni scolaro. Come abbiamo poi a risolvere oggi, la paura muliebre d'una guerra qualsiasi consiglia gli statisti italiani più audaci a parole di non cercarlo neppure; continuando costoro a concepire quest'Italia chiusa in sé, come i Cinesi la Cina. Nel secolo vigesimo certo questa è stupidità, ma pur troppo non si può dire che non sia verità in Italia. Infine è un vano sogno de' nostri politici micromani, credere che sia probabile col tempo la sostituzione della nazionalità italiana nell'Argentina alla spagnuola, finché l'Italia persiste in un indirizzo politico così dimesso, e tiene basse le teste de' suoi, in patria e fuori. È errata la speranza che quella trasformazione di nazionalità possa aver luogo sol perché molte case e terre son possedute da italiani colà; sol perché questi relativamente son più ricchi degli indigeni, ed anche han connubi più fecondi, sia in Argentina, e sia pure in Tunisia. Finché la nostra lingua non ottenga parità legale con quella del governo vigente in quei luoghi, e valor legale nei contratti e nelle assemblee, come la francese nel Canada, si può dire che non si è fatto nulla per perpetuare quivi la nostra nazionalità: e nulla invero si è fatto finora dall'Italia. Certo, quando Garibaldi combatteva glorioso in America, o quando qui qualche ministro, imputato di megalomania, sollevava il nome d'Italia nel mondo, gl'italiani tenevano più alta la testa nell'Argentina, e la coscienza loro del pari, dovunque, fuori il regno. Ma ora il castigliano si sente superiore all'ospite italiano sul Plata, e lo dice. Né il commercio tra il regno e l'Argentina primeggia come dovrebbe, tenuto conto del milione e mezzo dei nostri che v'abitano. Questi pur troppo in tutta l'America, alla seconda generazione perdono via via oggi la coscienza italiana. E (fatta per vie dirette o indirette), come ha dimostrato testè l'on. De Marinis, l'esportazione in Cina ha già maggior valore dell'esportazione che facciamo nella repubblica del Rio della Plata. Intanto l'infermità storica d'Italia, che è la discordia, figlia dell'essere qui in troppi, e troppo l'uno addosso all'altro (onde odii lunghi dentro, ed agevolati sempre gl'interventi stranieri), non può propriamente dirsi risanata oggi, rispetto al tempo antico ed al medioevale. In quello fu curata sfollandoci, con larghe conquiste e colonie, e ci diè l'Impero romano, e la lingua nostra imposta per più secoli a tutto il mondo civile. Non fu curata invece nel medio evo; e però la prosperità straordinaria d'alcune città fu solo di esse, e caduca. E non ne restò fuori d'Italia che un dialetto semitaliano, che oggi si va spegnendo negli scali del Mediterraneo, a nostra vergogna. Or, considerato che noi certo non avevamo il 60, più che ora, né carbone né ferro, né industrie diffuse e di spaccio assicurato, come le nazioni più popolate d'Europa, ed avevamo e abbiamo monti e maremme inospiti (che non han Belgio e Olanda), appare già meraviglioso che noi abbiamo potuto crescer tanto, è, sfogandoci con l'emigrazione, vivere; e non farci a pezzi subito nelle guerre civili. Se non che di ciò non manca la minaccia. E già non si può negare che se tra l'Italia nordica, padana e ligure, e quella al sud dell'appennino e del Rubicone c'è uno scambio presso che necessario di prodotti e di attività intellettuali e morali, è pur certo ormai che il grado diverso di prosperità di quella e di questa

43 Spero, a questo proposito, che il ministro Nasi voglia recare in atto a tempo la sua promessa, menzionata qui dianzi, e fatta nella Camera il 31 maggio 1901.

regione è effetto in parte d'un lungo artificio. Aggiungi a ciò le soprattasse ferroviarie pel passaggio del solo Appennino napoletano, e i noli troppo più alti a Napoli (della Navigazione generale) che a Genova ⁽⁴⁴⁾. Da questo segue anche che la fioritura industriale di val di Po essendo in parte artificiale, ma pur sicura di alimentarsi per un pezzo nel Mezzodi, i nordici non si curano di vere colonie, con guadagni forse maggiori, ma più aleatorii. Però basta quasi ai valpadani, pel lavoro industriale, il mercato dell'Italia centrale e della meridionale; poiché pur troppo al fiorire di quelle industrie non risponde tra loro quello dei commerci. Ben più grave è pe' meridionali invece il problema coloniale. Convorrà loro o trovar terre proprie e acconce a diventare italiche, in cui possano spandere il maggior numero di quei centomila e più che dal Napoletano o dalla Sicilia emigrano ogni anno definitivamente, o affrontare il rischio supremo d'un rigurgito di tante migliaia di miseri, al primo gran divieto di loro approdi in America. Tutto si lega nella vita de' popoli, e nella riputazione. E certo, se fossimo rimasti con dignità, dopo Adua, nella colonia Eritrea (e solo la ripugnanza de' valpadani a restar là franchi e dignitosi lo ha vietato), oggi sarebbe ben diverso il credito dei nostri emigranti, dovunque; e forse, per ciò che spetta alla lingua, con qualche sforzo, potremmo esser pareggiati in Argentina agl'indigeni, se non nel fatto almeno nel dritto. Forse colà si vedrebbe qualche fierezza dei nostri ad imporre il discorso italiano almeno nei consigli comunali, se non subito nel parlamento argentino; fierezza che ora essi neppur sognano. E che sarebbe il solo modo di conservare il segno precipuo di nostra nazionalità, molto più seriamente che con qualche dimostrazione dimenticabile. In Eritrea poi, ridotto il prezzo del viaggio ed aperta la ferrovia ad Asmara, certo alcune decine di migliaia d'italiani sarebbero già saliti sull'altipiano a coltivarlo, e così guarentircelo sopra tutto coi loro fucili, e farcelo meno costoso. Oggi, checché abbiano sognato i micromani fantastici del 96, si fa più giusta stima della grande salubrità dell'Eritrea ⁽⁴⁵⁾. E si sa della possibilità dei pascoli dell'altipiano; e delle terre di agevole concessione, per i molti che lascerebbero quelle più costose e più stanche d'Italia, se il viaggio fosse agevolato quanto oggi lo è per l'America. Disgraziatamente niente oggi può rifare il malfatto, dopo Cassala ed Aussa rinunziate, e il Taka irrigatorio, e con esso ogni dritto sul Sudan e su la Tripolitania interna, compromessi. La pace conclusa, più che costosa, fu e sarà umiliante per lustri al cospetto di mezza Africa, di tutta l'Europa e dell'America, per non esservi alcun Annibale *ad portas*: ma solo Montecitorio, gravido di crisi nervose e muliebri per l'Africa. Ben diversi siam noi da tutte l'altre nazioni, che, come ricavava il Balbo dalla storia, appena risorte, tutte han cominciato la loro espansione virilmente. Noi per lustri lasciammo senza profitto i martirii di tanti esploratori, ed ora non curiamo che ci frutti neppure il sangue largamente sparso in Abissinia. Noi soli abbiamo ora un'Estrema sinistra tutt'altro che Estrema, come quella di Garibaldi, nel patriottismo operativo. Ed è forse il solo partito politico che sia nel mondo apertamente propugnatore d'una politica eunuca e raccolta nel guscio, da trenta anni; mentre noi siamo i soli che non possiamo capir più in casa nostra. Ma si direbbe che sia per quel partito un buon affare assicurarsi d'un gran numero d'italiani scontenti e chiusi dentro l'Italia; probabilmente perché in caso opposto avrebbe a temere che gli mancassero gli elettori. Per essi solo l'Italia, sebbene lentamente migliorata nella sua economia, da un secolo all'altro, dovrebbe continuare a limitarsi in questa terra che non può nutrire in pace i suoi figliuoli, sia con 115, sia con 120 abitanti per chilometro quadrato, sia anche con 150, se si misuri solo la terra coltivabile. L'Impero di Mezzo, raccolto da secoli tra la gran muraglia, il Bolor e l'Imalaia, mostra ingrandito all'Italia lo specchio di quel ch'essa diverrebbe dimani con indefinito suo raccoglimento. Quelle grasse pianure irrigate da fiumi fecondi, ricche di città operose, stanza di

44 È noto che neppure di queste sperequazioni scandalose ed annose il ministro Zanardelli riuscì a promettere ai napoletani testè una pronta correzione, mediante qualche corrispettivo sufficiente alle due Società che da lustri smungono così per terra e per mare la più grande e la troppo paziente città d'Italia. Il suo discorso però, fiorito e sentimentale, avrebbe fatto sorridere quarant'anni prima il conte di Cavour, che il conceder quello che spettava ai napoletani per compensarli dell'autonomia perduta credeva dovere italico; e non li avrebbe però solleticati con la abusata frase della "gara di sacrificii", come lo Zanardelli disse il 13 dicembre scorso, nella Camera. In ogni modo queste ed altre sperequazioni sono più che sufficienti a spiegare il fatto vergognoso che, da alcuni anni, la maggior città d'Italia, se cresce di popolo, è costretta a nutrirlo peggio. Senza bisogno di aggiungere al danno la calunnia d'una inferiorità morale, solo perché qualche ventina di non nati a Napoli han forse abusato per qualche lustro delle amministrazioni e perché i napoletani sono i più rumorosi critici delle cose loro.

45 Una statistica ufficiale riferita nel *Popolo Romano* del 4 luglio 1898 recava che per i dieci mesi di pace del 1895, mentre su mille soldati bianchi in Italia erano stati infermi 741, in Eritrea erano stati 529 sullo stesso numero. E ne morirono per cento 5.80 in Italia, e 2.60, poco più della metà, in Eritrea.

civiltà remotissima; ma con popolo fitto, e pure da secoli ripugnante a mischiarsi nel mondo, anzi ad armarsi sufficientemente a sua difesa, son divenute in breve ludibrio e preda di guerra, prima del Giappone, poi della razza bianca. E invano sètte di *Boxers* (che ricordano le vane insurrezioni del 20 e del 30 in Italia) han tentato far quella difesa che non avevan fatta giusti eserciti sufficienti: han tentato di serbar la patria libera e le sostanze a que' codinati, che tutto si meritano perché fiacchi e imprevedenti: finché con decupla spesa e lavoro e sangue non si rifacciano della loro viltà presente. Meditando questo riscontro ed altri, scrissi un articolo pubblicato nell'ottobre 1900 (46). E mentre componea il presente scritto, mi giunse da Pechino una lettera d'un mio amico, ch'è colà da sette anni e che, in risposta a quell'articolo, mi scrivea meravigliandosi anche lui di trovare veracissime quelle somiglianze (47). La Cina è infatti un gran popolo, e non si espande e non conquista più, sebbene sovrabbondi di prole, come noi, e così di reminiscenze e di esami. Dell'avvenire poco o nulla si cura, beato tra' suoi gelsi, le sue risaie e le sue irrigue pianure: e non prevede le taglie di guerra da pagare agli imprevidi assalti di Giapponesi od Europei. Né l'aver pochissimi debiti, e per vere quasi sempre pareggiato il bilancio ha fatto mai quell'impero virile e previdente; come i finanzieri dicono a noi da lustri che ci permetterebbero di diventare, quando ci fossimo elevati a quella altezza di finanza. Di fronte all'avido agitarsi delle nazioni più operative del mondo, la Cina ha vissuto fino ad oggi in quello stesso assopimento, in cui una intera regione d'Italia, radicali e moderati lombardi, vorrebbero eternar l'ideale della politica definitiva Italiana. È ideale stesso di Venezia, nel secolo della sua fine ingloriosa, seguita il 1797. Neutralità disarmata, e raccoglimento inconsapevole del poi. Poco vogliosi d'alleanze, i cinesi hanno eserciti che non prevedero mai l'entrata loro in terre altrui, immaginando di dovere dal Mezzo del mondo ricever sempre, un dì più che l'altro, pacifiche cortesie ed omaggi dagli stranieri. Questo sognavamo Cinesi ed Italiani in fine del secolo XIX, che pur ci era stato annunziato come più pacifico dei precedenti. Ma di una così cauta politica colà si sono già visti gli effetti, non tanto prima per opera dell'aperto nemico, il Giappone; quanto dopo, per quella dei protettori europei. Di colonie, di guerre, per uscir dal suo guscio la Cina non volle saperne: quindi essa, sopraggravata di popolo, lacerata da discordi stranieri, si vide fatta a brani proprio da quegli europei, che si dicono più civili di essa. Da tutti, salvo da uno, che quasi se ne astenne sinora, il popolo italiano. Il quale poi fino adesso si salva ancora, per fortuna più che per suo merito, dalla triste conclusione presente della storia dell'Impero di Mezzo. Resta ora a dire dei tre popoli più espansivi fuori che abbia visti la storia del secolo XIX, Stati Uniti, Inghilterra e. Russia; oltre il Giappone, che ha Formosa per ora, ed avrà altro fra non molto. Quei paesi trasmarini, che nei secoli anteriori principalmente erano stati occupati per primi dal Portogallo e dalla Spagna, e poi dall'Olanda e dall'Inghilterra, videro mutare i loro destini tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX segnatamente per due eventi di guerra. In primo luogo per gli aiuti che Francia, Spagna e Olanda avean dati agli Stati Uniti, allora salvi per questo, contro l'Inghilterra, e poi per la guerra di indipendenza degli spagnuoli e dei portoghesi contro Napoleone, che rese possibili agli iberici di America di fare anch'essi, con a capo il Bolivar, una guerra d'indipendenza fortunata. L'Olanda, caduto Napoleone, ricuperò, salvo il Capo e Ceylon, quello che aveva perduto; ma Spagna e Portogallo via via perdettero poco dopo, salvo Cuba e il Brasile, tutti i loro possessi americani, durante il secolo XIX. E finalmente il Brasile si rese indipendente anch'esso; e Cuba fu testè rapita dagli Stati Uniti. Ma, all'immenso paese facilmente aperto da questi Stati Uniti al loro dominio, s'aggiunse il beneficio dell'immigrazione europea, che moltiplicò sempre più nel secolo scorso, e fu, prima di inglesi, scozzesi e irlandesi, poi di tedeschi e scandinavi, infine d'italiani e slavi; che son le massime immigrazioni di questi ultimi anni. Finché la repubblica ebbe libere terre e guadagni sicuri innanzi a sé, parve pacifica con esercito minimo. Fu una economia, questa, ch'essa pagò cara poi, nella guerra di Secessione, quando ebbe bisogno, di

46 V. "Quel che ci può insegnare la Cina", in *Rivista d'Italia* del 15 ottobre 1900, riferito dal *Corriere d'Italia* di quei giorni.

47 E conchiudeva: "Sebbene tanto lontano voi da questo paese, così difficile a comprendere, mi ha meravigliata la analogia che avete trovato tra il modo di vedere e di agire cinese e l'italiano". "Tutto quanto voi dite in quell'articolo è giusto e vero. Non poche volte mi ha colpito, vivendo qui sul posto, la triste somiglianza di cose cinesi e cose italiane". "E quel ch'è più triste per noi, è che siamo una nazione che, per avere un passato glorioso, rifugge dal guardare all'avvenire, e considera ben fatto e naturale tutto quello che si fa. Quello poi che uccide ogni buon movimento è la assoluta mancanza di continuità in tutta la nostra politica interna ed estera, così che siamo sempre come una barca a capriccio dei venti". "I cinesi invece hanno una continuità di politica, per quanto sbagliata; e il giorno in cui apriranno gli occhi alla luce, avremo a prendere lezione anche da loro".

botto, di grossi eserciti: e li improvvisò immensi, con immensa spesa, con sangue infinito. E le pensioni ammontavano a settecento milioni di lire annue il 1895, importando così una spesa maggiore di quella che costasse il suo grosso esercito alla Germania. Oggi poi si valuta a circa due miliardi di lire l'intero bilancio militare degli Stati Uniti, che è così il massimo del mondo, comprese le pensioni. E da poco, maturata or fa un lustro la coscienza di loro grandezza, essi furon presi dalla boria naturale dell'imperialismo e della conquista. Vollero sudditi iberici e filippini, dopo aver liberati, ma non redenti, i loro negri. La sete di dominio e di aristocrazia li divora; e così essi smentirono tutte le insipide previsioni pacifiche fatte sul loro conto da coloro cui la debolezza dei nervi proprii ispirava qua e là in Europa il sogno della pace perpetua, come una necessaria conseguenza del viver libero. Invece, per gli Stati Uniti, il secolo finì con le conquiste; anzi con le sopraffazioni su Cubani e Filippini, e col lasciar torre il dritto elettorale ai Negri da quegli stessi loro Stati che li avean già tenuti sotto come schiavi. La più meravigliosa delle espansioni d'uno Stato, se non la più salda, nel secolo XIX fu certamente la inglese. Più sicura e durevole fu ed è senza dubbio la russa. Quella, nel corso del secolo, ad un'aristocrazia di quaranta milioni di inglesi della Gran Bretagna, è riuscita ad assoggettare, tra pochi federati dello stesso sangue in Australia e Canada, altri trecento e più milioni di popoli nei quattro continenti di Africa, Asia, America ed Australia. In Europa il 1864 essa rese le Isole Jonie alla Grecia, liberalmente.

Ma quel tempo è dimenticato. Ed ora combatte perfino la lingua italiana nella nostra Malta. Tenta un organismo qualsiasi fra tutte queste genti; ma un intimo accordo di cuori la rigidezza anglosassone lo vieta, come l'albagia della razza vi ripugna. Con più esteso dominio che Roma, non ha l'Inghilterra l'arte di Roma, di mutar la coscienza e le lingue dei soggetti in quelle della dominante. Ed il colosso mostra oggi il suo tallone vulnerabile, come notammo; nella mala prova del suo esercito in Africa, dove da due anni un boero val più di dieci inglesi, e li umilia in tutto il mondo. Sicché, quando anche l'Inghilterra avrà vinto colà, già è noto da oggi a' suoi nemici dove bisogni colpirla: in quella costosa folla, dico, che essa chiama esercito.

Intanto se cinquanta milioni circa di anglosassoni, sotto re Eduardo ora dominano, ma non trasformano trecento e più milioni di semibarbari e barbari, invece cento dieci milioni di slavi, non han sotto di sé, sudditi stranieri in Russia, che un venticinque milioni di finlandesi, turchi, mongoli e cinesi. E per giunta, le ultime statistiche danno agli inglesi 105 donne rispetto a 100 maschi, ma ai russi 120 maschi rispetto a 100 donne soltanto.

Impero dunque più organico in sé e nella sua espansione è il russo: che non trovò mari né grandi catene montane fra le sue terre, immensamente estese, nel secolo scorso. E non ha sostanziale avversione tra più razze, vincendole tutte di gran lunga nel numero quella che domina, la slava. La quale poi è singolarmente pieghevole agli usi d'altre razze, ed è discreta nei suoi bisogni, molto più che gli anglosassoni e i tedeschi o i francesi, se entri in terre altrui. Così, molto meno ricca, la Russia, ha pure eserciti più che sufficienti, sebbene meno costosi; ha sudditi molto più rassegnati, riesce dovunque meno scontrosa, ed assimila quasi quanto i Romani. Né disprezzano essi apertamente afgani né cinesi né turchi, pur mirando e lavorando a preparare le forze che li assoggettino. E quel dì che toccheranno le soglie dell'India, non vi troveranno forse sopra dieci un solo devoto all'Impero inglese, ma forse molti curiosi se non vogliosi della dominazione dell'autocrate di Pietroburgo.

Come poi la consuetudine severa di non volere per consoli, per tribuni o per senatori chi non avesse guerreggiato, spiega la grandezza dei Romani nei tempi loro virili (poiché furon netti di cianciatori e di politicanti frolli, sebbene meridionali come noi), così in Russia la nobiltà saldamente fondata sull'obbligo del servizio militare dei figli, che vogliono serbar quella dei genitori, spiega come si accrescano e restin salde le compagini di quella nobiltà, di quell'esercito e di quell'impero.

Intanto è da notare che la emulazione crescente dei tedeschi e degli americani, e la non lontana istituzione degli accumulatori elettrici su le navi, provveduti in terra da cadute d'acqua, ed il costo della vita di gran lunga maggiore tra gli anglosassoni, fanno prevedere come probabile che l'avvenire del primato mondiale sul mare non sarà conservato facilmente, oltre i primi decenni del secolo vigesimo, dai cinquanta milioni circa d'anglosassoni inglesi sparsi tra l'Europa, l'Australia e il Canada. E così pure quel nuovo orizzonte industriale, che una forza indefinitamente divisibile

come l'elettrica, apre, promette di rompere le rigide discipline, ormai troppo prepotenti, delle obbligate fabbriche; e di restaurare nel costume e nel cuore dei lavoratori l'affetto antico per la famiglia e la patria loro.

Dall'inasprimento poi, che la fine del sec. XIX ha portato (onde s'è trascorso dalla gara coloniale alta mischia che ora si inizia per le colonie), segue oggi, e va notato, un naturale corollario, che conferma le cose osservate nel paragrafo quarto, sul necessario declinare e spegnersi delle forme parlamentari nei governi rappresentativi.

Appunto perché la mira principale degli statisti di ciascun popolo vitale è ormai volta fuori i confini dello Stato; perché fuori di questo, più che dentro, si dee trovare ormai la soluzione dei principali problemi sociali e civili presentatisi a ciascun popolo, perciò non solo la somma dell'opera governativa passa via via naturalmente nei ministri degli esteri e della guerra; ma il nodo più importante dei problemi stessi, il fulcro su cui regga ciascuno Stato non può consistere più in un'assemblea presso che onnipotente, e perciò gonfia e nervosa, eletta da folle naturalmente regolate dall'impressione, più che dalla previdenza.

Deve consistere invece nell'opera d'un imperante che guidi (re o ministero); nell'istituto legale di dittature a tempo, cui il popolo piuttosto consigli co' suoi delegati, anziché imponga; perché poco ormai esso è in grado di prevedere bene, in sì cresciuta complicazione d'eventi, quale è quella che è nata dalla partecipazione recente di tutti i popoli alla storia di ciascuno.

Solo considerando bene ciò, diventa chiarissimo il fatto della radicale mutazione seguita tra gli anglosassoni (mutazione evidentemente duratura) verso l'imperialismo.

Ed invita all'imitazione (non contro i popoli civili, ma contro i barbari) lo specchio che questa gran novità mostra a tutti i popoli intelligenti del mondo moderno.